



Al di là del gender ?

*Femminismo e storia delle donne:
qualche spunto di riflessione*

n

on posso dire di essere arrivata alla storia delle donne a partire dal femminismo, come credo sia avvenuto a molte studiose nate qualche anno prima di me. Nel mio percorso, la riflessione sulle implicazioni della mia appartenenza di genere è stata inizialmente una questione individuale, tutt'al più sviluppata nell'ambito di scambi e discussioni amicali e comunque cresciuta in luoghi e grazie a discorsi abbastanza lontani dal movimento femminista. Nei miei anni adoles-

scenziali guardavo anzi al femminismo con un certo sospetto, senza dubbio per l'influenza dell'ambiente piuttosto conservatore in cui ero cresciuta e vivevo. In quegli anni le mie contestazioni riguardavano altro, anche se era più che evidente che le limitazioni imposte dalla mia famiglia alla mia libertà sarebbero state molto minori se fossi stata un maschio. Ciononostante mi ero convinta che le realizzazioni individuali fossero frutto della forza di volontà individuale più che dell'appartenenza di genere. Rimuovevo, almeno in parte, un problema – la discriminazione delle donne – che allora mi sarebbe stato troppo difficile affrontare, e che avrei aggredito in modo esplicito solo qualche anno più tardi, ormai più matura.

Accettare l'idea che essere donna potesse precludere delle possibilità, compiere il passo decisivo verso il femminismo e avvicinarmi alla storia delle donne sono stati, per me, elementi di un processo unitario. Certo il mio femminismo – anche per ragioni anagrafiche – non è mai stato un femminismo fatto di manifestazioni, collettivi o gruppi di autocoscienza. Malgrado ciò non me la sentirei di dire che l'aspetto intellettuale ha preceduto quello politico.

Questo intimo intrecciarsi di femminismo e storia delle donne rispondeva ad una mia esigenza profonda, quella di dare un senso politico ai miei studi, esigenza tanto più forte quanto più andava rafforzandosi il desiderio di fare della ricerca storica la mia professione. In parte probabilmente ciò dipendeva dal fatto che nei cupi anni ottanta una certa analisi e pratica politica di sinistra erano in crisi (o stavano entrando in crisi). Il femminismo stava invece vivendo un momento felice, in particolare proprio per quanto riguarda il rapporto tra femminismo e storia delle donne: data al 1980 il numero 44 di «Quaderni storici» su *Parto e maternità*; al 1981 la nascita della rivista di storia delle donne «Memoria»; al 1983 il saggio di Gianna Pomata *La storia delle donne: una questione di confine* (in Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli e Nicola Tranfaglia, *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, vol. II, *Questioni di metodo*, t. 2, La Nuova Italia, 1983), per non ricordare che alcuni fatti importanti, peraltro antecedenti alla mia “svolta” femminista.

Come tale “svolta” sia maturata non è chiaro del tutto neppure a me, ma certo vi erano anche ragioni più profonde di quella di dare un senso politico ai miei studi. Il modo in cui concretamente si strutturavano i rapporti tra uomini e donne mi lasciava insoddisfatta e spesso mi irritava. Nell'esuberanza dei vent'anni mi gratificava essere considerata “bella”, ma al contempo sentivo il mio corpo come qualcosa che poteva crearmi dei problemi, anche nell'ambito dello studio universitario. Ricordo bene, ad esempio, il fastidio provato quando un professore al quale mi ero rivolta per avere informazioni sui piani di studio aveva ostinatamente fissato le mie cosce lasciate scoperte da un vestito un po' corto e mi aveva accompagnata alla porta mettendomi una mano sulla spalla e invitandomi a ripassare. Non a caso ben presto decisi di non mischiare mai la sfera affettiva e sessuale con quella “professionale”. Esclusi pertanto i docenti dal ventaglio dei possibili partner. Mi avviai ad un'autodisciplina che evidentemente rifletteva un profondo disagio e un'enorme paura di rimanere intrappolata in rapporti ambigui e asimmetrici, che avrebbero potuto limitare la mia autonomia, la mia indipendenza e la mia “affermazione” intellettuale: un'autodisciplina che mi appariva tanto necessaria quanto ingiusta.

tuttavia era proprio l'ingiustizia dei rapporti tra uomini e donne a renderla necessaria, ingiustizia che naturalmente non sperimentavo solo nella sfera universitaria. Potrei allungare, e di molto, la lista dei motivi di inquietudine relativi ai rapporti con gli uomini, ma non mi pare il caso di insistere. Basti dire che la sensazione di essere in una gabbia spesso era forte: la mia ricerca di possibili alternative si scontrava con difficoltà non solo pratiche, ma anche teoriche. Credo di aver colto abbastanza presto i possibili rischi di un'egualitarismo in cui l'obiettivo da raggiungere, per le donne, fosse quello di essere “come gli uomini”. Al contempo, tuttavia, ricordo che mi lasciava altrettanto perplessa l'esaltazione della

differenza femminile. Decisamente schierata contro l'idea di una differenza naturale tra maschi e femmine che potesse tradursi *sic et simpliciter* in ruoli culturali, sociali, ed economici diversificati per gli uni e le altre, consideravo la differenza tra i generi come il frutto di relazioni sociali asimmetriche storicamente sedimentate: perché dunque esaltare la differenza, se alcuni dei tratti che la caratterizzavano erano il prodotto di secoli di oppressione?

ur non rammentando i termini della questione, ricordo di aver avuto su questo argomento una discussione con Anna Rossi-Doria nella primavera del 1983 (il mio primo anno di università). Credo sia stato il mio primo incontro con una studiosa di storia delle donne. Non avevo però frequentato il corso di storia delle donne che Anna aveva tenuto all'Università di Bologna nell'a.a. 1982-83. Non so dire perché, ma comunque fu un'occasione persa, visto che il contratto di Anna non venne rinnovato e che in quegli anni l'offerta didattica nel campo della storia delle donne, nel corso di laurea in storia contemporanea che frequen-

tavo, era molto limitata, per non dire nulla. I volumetti con i programmi, che ancora conservo, rivelano la presenza di insegnamenti in tale ambito solo a partire dal 1984-85, quando vi compaiono un corso di Gabriella Zarri e un seminario di Marina Romanello. Pur non avendo seguito tali corsi, proprio nel 1985 vari stimoli mi vennero dal corso di antropologia culturale di Matilde Callari Galli e da un intervento di Lucia Ferrante sulla devianza femminile in età moderna. Nella mia biografia, comunque, l'*annus mirabilis* fu il 1986, anno peraltro importante non solo per me, ma "anche" per la storia delle donne a livello nazionale, e forse addirittura internazionale (risale proprio al 1986 il famoso saggio di Joan W. Scott, *Gender: A Useful Category of historical Analysis*, subito tradotto dalla «Rivista di storia contemporanea» e poi ripubblicato in Paola Di Cori [a cura di], *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Clueb, 1996). Insomma, fui allora contagiata dalla crescente vivacità delle attività organizzate dalle studiose di storia delle donne. Quell'anno seguì infatti un seminario di Maura Palazzi su donne, lavoro e famiglia, cominciai a frequentare il Centro di Documentazione delle Donne di Bologna, e vi seguì tra l'altro il convegno su *patronage* e reti di relazioni nella storia delle donne organizzato da Lucia Ferrante, Maura Palazzi e Gianna Pomata (*Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg & Sellier, 1988): un evento che ha rappresentato una pietra miliare nella storia delle donne italiane, tanto per il livello di riflessione teorica, quanto per l'esigenza di creare un coordinamento nazionale che allora trovò espressione, e che nel giro di tre anni portò alla nascita della Società Italiana delle Storiche (1989).

Dal 1986 in poi i miei rapporti con le studiose di storia delle donne andarono rafforzandosi: partecipai attivamente ai seminari organizzati presso il Dipartimento di discipline

storiche di Bologna a partire, credo, dal 1987, e alle riunioni da cui, nel 1989, nacque la Sis, nella quale dal 1990 al 2003 ho sempre svolto qualche tipo di incarico. Convinta dell'importanza dell'attività portata avanti dalla Sis, mi sforzavo di dare il mio contributo, anche se non ero del tutto soddisfatta del modo in cui si strutturavano i rapporti tra generazioni dentro l'associazione, a lungo egemonizzata dalle donne che avevano vissuto gli anni ruggenti del femminismo in prima persona e che tendevano a volte a considerare la Sis come espressione solo della loro generazione: un disagio condiviso anche da altre mie coetanee (Silvia Evangelisti, Monica Martinat, Francesca Mediolì, Cristina Papa e Carla Tonini, *Generazioni*, in Società italiana delle storiche, *Generazioni. Trasmissioni della storia e tradizione delle donne*, Rosenberg & Sellier, 1993; Raffaella Sarti, Francesca Mediolì e Carla Tonini, Manuela Martini, *Generazioni. Qualche nuovo spunto di discussione*, in «Agenda della Società italiana delle storiche», n. 9, 1993).

A partire dalla metà degli anni ottanta, avevo cominciato ad affrontare la storia delle donne anche nelle mie ricerche: iniziai a preparare la tesi di laurea e nel 1986-87, nell'ambito del corso di storia del Risorgimento tenuto da Claudio Giovannini e Donatella Vasetti, lavorai a una relazione su istruzione, donne e famiglia durante la Rivoluzione francese e il triennio giacobino.

n

on credo di essermi avvicinata alla storia delle donne, nei lontani anni ottanta, solo perché a quell'epoca c'era una certa "offerta" di iniziative in tale ambito. Piuttosto, fu decisivo il fatto che tale "offerta" rispondesse ad una mia "domanda". La discussione allora in corso relativa alle categorie di *gender* e *patronage* mi forniva strumenti utili per sviluppare la riflessione sulla questione uguaglianza-differenza, nella misura in cui da un lato permetteva di vedere le identità di uomini e donne

come una *costruzione* socio-culturale caratterizzata da tratti specifici nei diversi contesti e, dall'altro, consentiva di concettualizzare rapporti al contempo di potere e affettivi: possibilità utili non solo per gli studi storici ma anche per l'analisi dei modi in cui le relazioni tra uomini e donne si dispiegavano nel presente.

Come storica delle donne e dell'identità di genere sono dunque nata nel periodo in cui andavano moltiplicandosi le critiche all'interpretazione dei rapporti tra i sessi basata sul binomio dominio-sottomissione e sul modello della dipendenza, e andavano affermandosi categorie analitiche più raffinate e complesse. Ciononostante mi interessava proprio la dipendenza: tra il 1984-85 avevo deciso di dedicare la tesi di laurea proprio alla figura per eccellenza della dipendenza, il servo. Prima ancora di incontrare le storiche che stavano riflettendo sulla categoria di *patronage*, avevo però puntato l'attenzione sul potere del soggetto debole in tale rela-

zione asimmetrica. Avevo infatti concepito l'idea di dedicare la tesi a tale argomento stimolata da una lezione di Carlo Ginzburg in cui si era parlato dell'influenza, sull'*Uomo dei lupi* dello studio di Freud, di alcuni racconti della sua bambinaia (*njanja*). Dell'opportunità di dedicare la tesi al servizio domestico mi aveva poi definitivamente convinta la lettura del libro di Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, che denunciava la scarsità di studi sul tale tema (il Mulino, 1984).

Per molto tempo non sono riuscita a realizzare pienamente il mio progetto originario (che per certi versi si sta concretizzando ora, a vent'anni di distanza e arricchito di nuove problematiche). Ho invece approfondito soprattutto altri aspetti, che comunque mi parevano importanti nella prospettiva di cogliere la costruzione socio-culturale della dipendenza (una lista delle mie pubblicazioni è disponibile sul sito www.uniurb.it/scipol/drs). Dal mio osservatorio rappresentato dalla storia del servizio domestico ho analizzato ad esempio il ruolo della religione cattolica in tale costruzione e mi sono appassionata al modo in cui, tra l'inizio dell'Ottocento e la metà del Novecento, il servizio domestico diviene un impiego quasi esclusivamente femminile e nel contempo la dipendenza tende a femminilizzarsi, trasformandosi in un attributo specifico delle donne, per dirla in modo schematico.

Le mie ricerche – tanto quelle sul servizio domestico, quanto quelle relative alla storia della schiavitù, della famiglia o della vita materiale – sono sempre state ricerche di storia dell'identità di genere più che di storia delle donne. Mi sono infatti sempre occupata anche della costruzione del genere maschile, tema che oggi tanto più al centro dei miei interessi quanto più le trasformazioni alle quali stiamo assistendo, e in particolare l'arrivo anche nel nostro paese di un consistente flusso migratorio, mostrano come i ruoli maschili e femminili e i confini stessi dell'identità di genere possano disegnarsi diversamente per “nativi” e “migranti”. Ferma restando l'enorme importanza euristica della categoria di genere, in questi ultimi anni mi sono d'altronde chiesta se non possa essere utile andare “oltre il *gender*”, scomponendo gli universi maschile e femminile nel tentativo di capire dove altre linee di demarcazione appaiano più significative di quella che, appunto, distingue i generi. Mi riferisco ad esempio all'appartenenza etnica o “razziale”, all'età, allo stato o meno di dipendenza e via discorrendo.

Che la ricerca storica sull'identità di genere abbia un senso politico mi è sempre parso evidente, anche se oggi – da insegnante – ho talvolta paura che parlare a ragazze della passata condizione delle donne, improntata ad una minore libertà e indipendenza, rispetto al presente, possa indebolirle invece che renderle più forti.

dibattiti relativi al rischio di accademismo e di distacco dal movimento delle donne che, secondo alcune, erano impliciti nell'assunzione della categoria di genere non mi hanno infatti mai convinta. Attualmente, tuttavia, sento il problema dello scollamento tra la mia riflessione teorica e la realtà in cui mi trovo a vivere e lavorare: realtà in cui la presenza femminile nei luoghi "che contano" appare non solo scarsa ma anche piuttosto statica, solo limitatamente attraversata da *trends* che preannuncino, nel breve periodo, radicali trasformazioni. Penso alla sfera politica, al mondo dell'economia, a quello dell'informazione, al mondo accademico in cui lavoro. E il problema mi pare tanto più preoccupante quanto più il numero delle donne in possesso delle più alte credenziali formative è, nelle generazioni più giovani, superiore a quello dei maschi. I recenti provvedimenti in materia di procreazione assistita limitano d'altronde il controllo delle donne sulla propria capacità riproduttiva, controllo che storicamente ha costituito un'importantissima conquista e una profonda rottura rispetto ad un passato in cui il desiderio maschile di controllare la sessualità femminile per avere la certezza della paternità condizionava pesantemente la vita delle donne. Insomma, quella odierna è una realtà in cui ancora c'è da lottare, mi pare, per la "sopravvivenza". E la questione non mi pare possa essere risolta "ammettendo" qualche gentile signora a posizioni di potere: è tutta l'organizzazione sociale che ancora necessita di profonde riforme al fine di rendere possibile una reale parità di opportunità tra i generi.

In questo senso, come accennavo, vivo una scollatura tra la mia ricerca teorica che appunto è curiosa, in questo momento, di "smontare" il *gender*, e l'evidente inopportunità politica di "dividere" le donne dando la precedenza, per così dire, ad altre appartenenze, quali ad esempio, quella "razziale", nazionale, o – più banalmente – partitica. Questa convinzione, tuttavia, non arriva a farmi approvare un'operazione come quella realizzata recentemente da alcune importanti storiche con la pubblicazione dei tre volumi di *Italiane*, dal momento che si tratta di un'opera a mio avviso troppo schierata dal punto di vista politico con un governo quale quello attuale, che non mi pare si sia rivelato particolarmente *friendly* con le donne. E questo nonostante condivide il bisogno delle autrici di dare visibilità alla storia delle donne italiane. Ma di questo, probabilmente, ci sarà ancora modo di discutere (Eugenia Roccella e Lucetta Scaraffia, a cura di, *Italiane*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per le Pari opportunità, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 2004. Il comitato scientifico dell'opera era formato da Marina Caffiero, Marina D'Amelia, Giovanna Fiume e Annamaria Isastia).

